

85
Di
Fabrizio Carollo

Edoardo ha già aspettato abbastanza.

Comprensibilmente spazientito, ha deciso che nove mesi sono un tempo più che sufficiente per rimanere intrappolati dentro uno spazio stretto, umido e buio, perciò, con sua gioia e con dolore di Carla, eccolo iniziare a spingere energicamente per esprimere la sua ferrea volontà di farsi un giro fuori.

Sfrecciando lungo i viali e bruciando praticamente tutti i semafori, Luca entra prepotentemente nel parcheggio di Via Albertoni e gli infermieri, precedentemente avvisati dalla voce concitata ed ansiosa del marito, che a stento riesce ancora a trattenere una totale crisi di panico, la ragazza al termine del suo percorso, viene gentilmente fatta accomodare sulla sedia a rotelle e spinta celermente all'interno del reparto, mentre le contrazioni iniziano a diventare abbastanza intense da strappare qualche gemito strozzato.

Fermato nel corridoio, Luca osserva la giovane moglie entrare nella camera (la sua tappa finale) e, sfinito, può cedere e sedersi nel corridoio deserto, cercando di fermare un violento tremito in tutto il corpo e facendo appello a tutta la sua volontà per trattenersi dal pianto ansioso che preme contro gli occhi.

Diventerà papà: che storia!

Trousse con dentro tutto l'indispensabile per una buona igiene.

Ciabatte.

Telo da mare.

Costumi da bagno.

Latte solare e doposole.

Alle otto e quindici della mattina, Giuseppe ricontrolla lo zaino dell'Invicta per la terza volta; vuole essere sicuro di non aver dimenticato nulla ma l'eccitazione gli sta davvero giocando una serie di brutti scherzi: il primo è stato quello di fargli trascorrere la notte in bianco, facendo programmi di svago per trascorrere al meglio e pienamente i due giorni di libertà. Poi, il secondo scherzo gli ha fatto chiudere lo stomaco e saltare la colazione: niente Girella intinta nel tazzone di latte fresco e niente fette biscottate con la marmellata di ciliegie di Calderino della nonna.

Solo una mela rossa, agguantata fuggacemente dal vassoio portafrutta al centro del tavolo della cucina e solo qualche morso frettoloso prima di abbandonarla sul lavandino e concentrare tutta la sua attenzione sulla preparazione dell'essenziale bagaglio.

Eccitato: è dire poco, per la verità.

La sua prima vacanza da maggiorenne.

La prima vacanza con gli amici; niente genitori, niente costrizioni e niente coprifuoco serale.

Meno regole e catene più lente.

Senza strafare troppo, certo, ma comunque una bellissima euforia che gli galoppa nelle vene e che il giovane non ce la fa proprio a contenere.

Una stupenda sensazione di libertà, ecco quello che sta gustando.

Le visioni del mare calmo e del divertimento sulle spiagge e sul lungomare di Riccione si accalcano nella sua mente e lo distolgono continuamente dall'ultimare il controllo del contenuto dello zaino. Non è mai stato così scrupoloso nel riempirlo: vederlo senza alcun libro scolastico al suo interno fa un gran bell'effetto e vorrebbe che fosse sempre così.

Sorride da solo mentre fa scorrere la cerniera e chiude il tutto.

Non una vera vacanza...solo due giorni ma vuole che siano quarantotto ore di assoluto divertimento.

Guarda il gigantesco orologio da polso appeso al muro della sua stanza: ancora molto presto ma va bene così.

L'appuntamento con Renzo e Stefano è alle dieci davanti al piazzale, vicino ai taxi; Giuseppe potrebbe aspettare ancora un po' prima di uscire e magari approfittarne per mettere nello stomaco la famosa Girella, ma non riesce proprio a pensare al suo appetito ed il pensiero di una bella camminata lo alletta sensibilmente.

Esce dalla stanza ed apre lentamente la porta della camera da letto di fronte alla sua: mamma è papà stanno ancora dormendo, sembra.

Lei fa finta, in realtà ma solo perché le piace essere svegliata dal sussurro gentile di Giuseppe. Le piace sentirsi coccolata dal suo ometto, che proprio un uomo sta diventando; troppo in fretta per quel che la riguarda ma nemmeno lei può fermare il tempo.

“Mamma...mamma?”

“Mmmmhh....?”

Fa un piccolo gemito ed apre gli occhi lentamente, fingendo di essere assonnata ma regalando un sorriso dolce al figlio in attesa:

“Ehi! Ciao, sei già pronto?” domanda a bassa voce per non svegliare il marito che sta effettivamente dormendo.

“Sì. Volevo salutarti. Ci vediamo domani sera, va bene? Vi chiamo da una cabina appena sono arrivato per dirvi che è andato tutto bene.”

“Ma...tesoro è ancora presto.” protesta il genitore guardando la sveglia sul comodino “Sono solo le otto e venti!”

“Lo so, ma volevo fare una passeggiata fino alla stazione. È una bella giornata.”

Inutile ribattere. Inutile obiettare. L'ometto ha già deciso e poi lei non vuole certo smorzare in alcun modo quella luce di gioia che sprizza dai suoi occhi.

“E va bene. Mi raccomando, eh? Fai attenzione e divertitevi, ma non troppo e sai a cosa mi riferisco.”

“Non preoccuparti mà.”

“Dammi un bacio.”

Un bacio sulla guancia dato con lo stesso entusiasmo che ha dentro, senza nessun imbarazzo o paura di diventare una femminuccia.

“Non voglio svegliare papà. Lo saluti tu?”

“Sì, stai tranquillo.” risponde lei con un sorriso ed allungando la mano destra per accarezzare la testa del figlio in partenza.

Fa di tutto per nascondere la sua apprensione e proprio in questo momento pensa che non avrebbe mai voluto lasciarsi convincere a farlo partire. Ce l'avrebbe fatta questa volta, sì e forse la prossima. Ma non per sempre.

Fa di tutto per non mostrarsi preoccupata, com'è normale che sia e quando vede Giuseppe richiudere la porta della stanza e lo sente uscire da casa, tutto sembra diventato incredibilmente silenzioso a parte il sonoro russare del coniuge a fianco.

Giuseppe scende le scale correndo, forse facendo troppo rumore per l'orario in questione ma non gli importa granchè.

Aprire il portone e si proietta con un saltello sul marciapiede: la stretta via Dè Buttieri è completamente deserta di primo mattino: qualche macchina parcheggiata in divieto di sosta, come spesso capita di vedere. Le persiane degli edifici accanto al suo ancora ben chiuse ed un meritato riposo che avvolge ancora tutti gli inquilini della via, all'inizio di un caldo ed assolato weekend estivo. Il ragazzo mette lo zaino in spalla e sorride ancora pensando che, una volta tanto, non gli servirà per andare a scuola; poi eccolo andare al centro della strada e fermarsi un momento, in contemplazione della via deserta: così intima e protettiva. Ogni crepa nei muri sembra trasudare saggezza e storia, ogni cartello stradale sembra un compagno irrinunciabile, ogni cartellone pubblicitario un elegante abbigliamento per una strada tra le più antiche e suggestive della città.

Forse, una strada non molto visitata dai turisti e dai cittadini stessi e forse, proprio per questo, ancora più speciale, ancora più accogliente.

Si sente assalito da un vago senso di malinconia, ma la fresca brezza che gli accarezza la faccia torna a farlo sorridere.

Ora giù fino a Santo Stefano, poi Farini e Archiginnasio, prima di ammirare un po' il fantastico spettacolo di una Piazza Maggiore ancora sonnecchiosa. Magari una sosta sui gradini di San Petronio per dare una rapida lettura alle prime pagine del nuovo Tex acquistato ieri e per osservare i piccioni atterrati sul Crescentone, sempre in cerca di briciole e di compagne da corteggiare.

Poi, ancora giù per via Indipendenza fino alla Montagnola, salutando un centro storico impareggiabile: il cuore possente e cordiale di una città unica.

Otto e trenta esatte! Gambe in spalla!

L'avventura ha inizio!

Il sole è già alto e caldo anche se sono solo le otto e trentacinque.

La coppia di leoni è già sveglia da un po' e l'insergente dei Giardini Margherita si è già occupato della loro abbondante colazione; gira voce che presto dovranno abbandonare la loro gabbia ed essere trasferiti allo zoo di Pistoia per motivi di sicurezza; in sostanza, perchè un parco pubblico non è adatto a contenere al suo interno due bestie feroci e il loro trasferimento sarebbe d'obbligo e necessario prima che possa accadere qualcosa di spiacevole per i visitatori del parco, specialmente per i più piccoli, che amano fin troppo avvicinarsi alle sbarre per ammirare da vicino i giganteschi gattoni.

Una brutta notizia, anche se non del tutto certa; una soffiata che ha fatto storgere il naso dei tanti che si sono già affezionati ai due animali, i quali si sono sempre dimostrati disponibili e docili con tutti e sono considerati le vere mascotte dei giardini, ancor più delle caprette e dei cerbiatti, loro vicini di gabbia.

Sarebbe davvero un dolore arrivare un giorno e trovare quell'enorme gabbia vuota; sarebbe un vuoto sicuramente incolmabile e decisamente un duro colpo per la città.

Guardandoli muoversi all'interno della loro arena e farsi una marea di coccole bagnate dalla saliva della loro grossa lingua sul pelo e sulla criniera, Rino non può reprimere un sentimento di gioia misto a malinconia, sperando, come tutti, di poter ancora godere per molto tempo di quel bellissimo spettacolo.

L'anziano frequentatore dei giardini è seduto già da una buona mezz'ora sulla comoda panchina verde proprio di fronte alla gabbia: giusto il tempo per leggere l'Unità e per scambiare quattro chiacchiere con Guido l'inserviente, che conosce da quasi un paio d'anni; bravo ragazzo: prende sul serio il suo lavoro e studia giurisprudenza con costanza.

Ha dovuto lottare con i suoi per salire in Emilia Romagna da Manfredonia e poter accaparrarsi il diritto ad una seria istruzione che purtroppo latita nel suo paese. Bravo ragazzo davvero: potrebbe essere un ottimo nipote per Rino, settantacinque anni portati molto bene ed ancora una folta, seppur bianca, chioma sulla testa a differenza degli amici coetanei e persino di alcuni di quelli più giovani.

Una vita passata alla GD ed un congedo vecchio di quindici anni, ormai.

Ma la vita in pensione è anche noiosa, dopo qualche tempo, specialmente con una moglie impegnata nel sociale e con poco tempo da dedicare al marito, spesso (forse anche troppo) presente in casa.

A Rino piace passare i fine settimana ai Giardini Margherita.

Ci va molto presto, dopo essere passato a prendere il giornale a Porta Mazzini e, dopo aver osservato per un po' la sempre splendida casa Carducci ed aver colto ogni volta un particolare dell'affascinante monumento alla memoria del poeta che domina il sontuoso giardino, Rino fa il suo ingresso ai giardini.

Un tranquillo giro fino al laghetto ed un caffè sorseggiato al bar guardando le anatre e le tartarughe dal ponte, poi dritto verso i leoni e gli altri animali del mini zoo.

Una mattinata calda, per fortuna limitata dai larghi rami degli alberi che circondano la panchina e dalle ampie foglie che regalano un'ombra ristoratrice all'anziano visitatore in attesa.

Sì, perchè Rino attende l'amico di una vita, che stamattina tarda a farsi vivo.

Si sarà addormentato, probabilmente: è proprio da Enzo fare così; gli è sempre piaciuto dormire e fatica ogni santa mattina ad abbandonare le coperte.

Tuttavia, prima che Rino possa inviare sottovoce un carosello di variopinti accidenti al compagno di chiacchiere (interpellando anche troppi santi in quelle imprecazioni!), Enzo appare sul sentiero principale e saluta alzando lentamente la mano e facendosi notare mentre avanza con la solita flemma.

Si incammina lentamente verso la panchina e verso l'amico: evidentemente, è un brutto giorno anche per l'artrosi che lo tormenta da almeno un paio di decenni.

Ben pettinato e ben vestito: una camicia a quadretti azzurri ed un paio di pantaloncini corti color nocciola. Fa ancora una bella figura pure lui, Rino deve riconoscerlo.

“Beh? Duv' it stè? L'è mezz'aura che at stag ad st'er!”

“Am sòn livè tèrd!” risponde Enzo sedendosi accanto all'amico con qualche difficoltà ed appoggiandosi con una mano allo schienale di metallo, durante la manovra.

“L'è un bel cheld anche incù, vaira?” Chiede Enzo asciugandosi la fronte con il fazzoletto che tiene nel taschino della camicia.

“Soccia, ragaz! Mò l'è cheld sé! Par furtòuna che et truvè òn sit all'ombra! E tò mujier cumm' st'èla? Passè al mèl alla panza?”

“Incù la stà un po' mej! Al pastèi c'la dè al dutàur' iir iàn fàt' bàin, difàti l'è bèli dri a spacchèr al bàal! Sàmper la solita!” sorride Enzo “Ma ai voi bain li stàss, va là. E csa iè ed nov in tal mond?” domanda ancora fissando il giornale piegato sotto il braccio dell'amico, che si limita a scrollare le spalle ed a fare un rapido resoconto delle notizie appena lette:

“Mah...le solite cose. L'è mort Vincenzo Bianco, aiè ancàura la crisi d'la Fiat che si spera si risolva a Settembre e un mòcch d'inzidaint par al traffic delle ferie in autostrè.”

“Solit cous insòmma.” E poi, divagando “Mò si en beli chi leòn!”

“piò bei che tè secur! Ah ah!”

“Sèt sa dèg mè? Te t'è da andèr in t'al canèl!” sbotta Enzo con un sorriso un po' sdentato. Mai sopportata la dentiera.

Una discussione che va avanti ancora ed ancora, parlando del più e del meno, senza dare il giusto peso a nessun argomento, ricca di considerazioni e commenti dettati dall'età e dall'esperienza. Due amici che mantengono un forte legame di rispetto reciproco dopo tanti tanti anni. Due amici che si godono una bella

mattinata estiva in un parco che ha sempre il potere di aprire loro il cuore e di donare un senso di pace ed appagamento.

“Stasira? F’èt un ziir alla festa d’l Unitè? Aiò dìmondi voja ed borlenghi!” ammette Rino senza sentirsi in colpa.

“An pòs brisa. Piò tèrd l’ariva mì anvàud. L’è andè a lavurèr a Milano. La stà què ‘na smèna con nò e i su zenitùr e po’ la vè al mèr! A stàg con li, c’aiò piasàir.”

“Mò vè! Aiò piasèr par te! Amarcord ed li che l’era una cìnna acsè carèina! Còn chi rizzuelin biòndi! Tànt’ annì fa! L’è dèser guintè una sturnèla Quand’ l’ariva?”

“A’m pèr ch’al treno sèppa quàl d’al diis e un quèrt...”

“Vabbò! Mè a sòn al Parco Nord. S’av vèd ho piasàir, altrimenti bònanoot!”

Nove in punto.

Inizia ad essere già parecchio caldo.

Sfoggiando la camicia azzurra messa stamattina, e ancora odorosa di ammorbidente, ed i pantaloni scuri stirati ed impeccabili, Agide inizia il suo turno: ancora una settimana e poi ferie. Due settimane a Porto San Giorgio con la sua signora ed in compagnia dell'amico e collega Osvaldo e di sua moglie. Niente pargoli al seguito: tutti a divertirsi in colonia ed un mese di sano relax ed intimità per i genitori: pare un miracolo!

Ancora poca gente sul bus, ma è solo la prima fermata; Osvaldo è in piedi di fianco a lui, sfruttando un passaggio per tornare a casa dopo il turno di notte, passato ad asciugarsi il sudore sulla fronte ed a boccheggiare a causa della pressante umidità.

Si parlano tranquillamente, in barba al cartellino rettangolare in alto che proibisce, con discrezione, di rivolgere la parola al conducente:

“Dio Bono! Sono stanco morto ma non ti invidio, Agi! Meglio tutta la notte che questo sole! Giornata tosta, mi sa.”

“Ahò, siamo poi in estate! Ma non dovevano mettere l'aria condizionata dentro il gabbiotto dell'autista? Avevano detto così all'ultima riunione, no?”

“Seeee, aspetta e spera! Facciamo in tempo ad andare in pensione!”

“Ah ah ah! Notte tranquilla?”

“Mò sì, dai! A parte il solito matto che si crede Cristo: quello che sale sempre a Porta Mazzini!”

“Ah, sì! L'ho visto anch'io qualche volta. Però è innocuo. Rompimaroni ma innocuo!”

“Ha una passione per il Quarantacinque, quello! Magari faccio domanda per farmi dare il Trentatrè; è più tranquillo. Che ci mettano un nuovo assunto che si deve fare le ossa!”

“Vuoi mettere? Il trentatrè contro il Quarantacinque? Il Quarantacinque è storia! Come il Ventisette! Secondo me, sono due numeri che non spariranno mai!”

“Te stai buono e pensa al tuo Trentasette, va là! Piuttosto, stasera giochiamo a biliardo?”

“All'Accademia? Veramente volevo andare in San Felice.”

“Ancora il bowling? Ti è presa la passione?”

“Piace a mio figlio Davide. Si è messo in testa di diventare un campione da quando ha visto le coppe nel corridoio e vuole insegnarlo anche a me. Ho le mani legate, non ti sembra? E poi, non è così male! Dovresti provare.”

“Mah...non mi convince: vedrò. Hai sentito qualcosa degli scioperi?”

“Per il rinnovo? Guarda, ormai non ho più parole...”

“Allora non partecipi?”

“No, no scherzi? Partecipo eccome! Però qui va sempre peggio. È da due anni che andiamo avanti con sta storia e se vuoi sapere la mia, il sindacato non sta facendo le mosse giuste. Ho pietà per chi verrà a lavorare dopo di noi! Una volta, questo mestiere era ben retribuito e si stava bene. Adesso, sono cambiate troppe cose, troppi compromessi. Stiamo tornando indietro a trent'anni fa.”

“Il fatto è che la gente si è adagiata sugli allori. Non ha più voglia di lottare. Si sta troppo bene a Bologna, vecchio mio!” ammette Osvaldo perdendo l'occhio tra le strade della zona Andrea Costa.

“Vediamo per quanto, però!”

“Oh! Nota quello là!”

Il ragazzo seduto sul marciapiede, intento a dar da mangiare al mastodontico cavallo mascherato da cane che sembra voler addentare anche la mano del padrone oltre ai biscotti, è un ottimo esempio del look che sembra emergere tra gli sbandati, negli ultimi tempi e la cresta di capelli blu al centro della restante crapa pelata ne è il segno distintivo.

“Come si chiamano pure? Punk, mi sembra. Pensa quando anche tuo figlio si presenterà a casa, nel cuore della notte e ti farà venire un infarto mostrandosi conciato così!”

“Ma anche no!” ribatte seccamente Agide alla frecciata dell'amico, lasciandosi scappare un sorriso un po' irritato “Facciamo che lo fa prima il tuo, di figlio, eh?”

“Ah ah ah! Dai, va là, che sono arrivato. Il buon vecchio stadio Dall'Ara!”

“Buon riposo, Osvi! Ci vediamo domani!”

“Buon bowling, allora!”

Agide scarica l'amico alla fermata di fronte all'imponente stadio e scambia con lui un ultimo saluto prima di ripartire verso il centro. Il Trentasette domina le strade ancora scarsamente trafficate come un gigante fiero e la nuova struttura della carrozzeria si dimostra davvero solida e resistente, come promesso dagli ingegneri della Menarini. Agide sorride mentre guida il mezzo nella mattinata d'agosto, godendosi il paesaggio che sfreccia attorno a lui e scambiando qualche parola con i passeggeri che vanno aumentando. Rivolge a loro la stessa simpatia mostrata ad Osvaldo e la stessa genuina serenità stampata sul viso fotografato e appiccicato al cartellino identificativo sulla camicia.

Le nove e quarantuno.

Vittorio sembra la brutta copia di un fantasma male in arnese quando parcheggia l'Alfetta nello spiazzo riservato al personale della caserma dei vigili del fuoco; trascinandosi fino all'ingresso, riesce poi ad aprire la porta dello spogliatoio, dove Roberto, uno dei compagni di squadra ed uno dei più simpatici ed alla mano, sembrava aspettarlo: gli sorride a trentadue denti dopo averlo squadrato da capo a piedi, seduto a cavalcioni su una delle lunghe panche al centro della stanza e già in divisa.

“Abbiamo fatto le ore piccole, eh?”

“Sì...all'aeroporto, però! Due ore di ritardo e ti dico solo questo; era impossibile che arrivassi puntuale, stamattina!”

“Il caro, vecchio aeroporto Marconi: così bellino e così decorativo! E allora? Com'è la Spagna?”

“Ti ho mandato una cartolina ma non rende per niente...” commenta Vittorio mentre si sfilava i jeans e prende dall’armadietto i pantaloni della divisa: lo sguardo ancora immerso nelle meraviglie delle spiagge catalane e naturalmente nel ricordo di Teresa, vestita solo di quel bellissimo bikini nero che esaltava le sue forme ed eccitava lui tremendamente, dandogli ancora la prova, se mai ne avesse avuto bisogno, di quanto la amasse.

Una fugace occhiata alla fede luccicante: una prova tangibile ma non rende abbastanza l’idea di quello che prova il suo cuore.

“Va bene la cartolina! Ma io voglio sapere delle señoritas! Non mi dire che hai avuto occhi solo per la tua neo mogliettina perché non ci posso credere!”

“Allora mi sa che ti devo deludere. Un bellissimo viaggio di nozze ed un bellissimo posto; il giorno che ti deciderai a sistemarti, devi assolutamente andarci e poi mi saprai dire.”

“Guarda che l’alternativa esiste, amico mio! Le prossime ferie che prendo, anziché fare tappa, come al solito, a Punta Marina a trovare quelle mummie degli zii e dei cugini che non rinunciano mai alla messa delle sette di domenica mattina, mi pompo un po’ bicipiti e pettorali, mi faccio un taglio di capelli da paura e magari un paio di abbronzature preventive al lido di Casalecchio, poi preparo la valigia con solo l’essenziale e mi prendo un biglietto aereo di SOLA ANDATA, con destinazione un bel tour di tutta la penisola iberica! Ti garantisco che farò una conoscenza approfondita di tutte le mulatte in costume che si possono trovare là. Potrei prendere moglie ed aprire un bar sulla spiaggia, bella idea, no?”

“Ma tu non conosci una parola di spagnolo!”

“Conosco altri argomenti, vai tranquillo!” replica Robbi con simpatica boria.

“Ah ah ah! Beh, buon per te, allora.”

“Ma ti rendi conto? Al mare, la messa alle sette della mattina! Inconcepibile! Comunque, a parte la fottanza, ti vedo raggianti, Vic: proprio come al matrimonio e ti rinnovo i complimenti. È bellissima.”

Vittorio sorride imbarazzato, mentre mette a posto il colletto della giacca nera e giallo flash; un poco arrossisce al complimento del collega ma riesce a non sembrare troppo patetico, pur essendo lampante di

come sia cotto. Ed è un'espressione che non sfugge all'innocuo sarcasmo di Robbi, che ne approfitta per un'altra piccola presa in giro:

“Guarda che chiamo i ragazzi, eh? C'è un incendio da spegnere negli spogliatoi, eh eh!”

“Non credevo che fosse così bello essere sposati...”

“Quando non abiti vicino alla suocera, dicono che sia bellissimo, infatti!”

Vic sorride ancora: impossibili rimanere seri davanti alle battute a raffica del compagno di squadra ed impresa ancora più ardua è iniziare una conversazione seria, a meno che non sia lo stesso Robbi a dare il via; e, finalmente, quel via arriva:

“Sono contento per te, Vic. Dai, te lo meriti; sei uno dei pochi, qui dentro, a sopportare le cazzate del sottoscritto e, oltre questo, sei in gamba. Non come me ma ti difendi bene, eh eh! Un po' t'invidio: tornare a casa dal lavoro e trovare una donna che ti aspetta, che ti ama e che ti chiede della giornata, ecco, sono cose semplici, magari; ma, alla fine, sono proprio quelle che fanno grande la vita di ognuno di noi.”

“Wow! Ehi, non mi diventerai mica melodrammatico! Non ci sono abituato!”

“Bah! Hai ragione!” sbotta Robbie, dandosi una robusta pacca sul ginocchio ed alzandosi di scatto dalla panca “Andiamo a berci un caffè al distributore e poi in ufficio a cazzeggiare. Non c'è nulla da fare in questi giorni, per fortuna. Nonostante il caldo che fa, gli incendi sembrano comunque andati in ferie.”

“Beh, però mi farebbe bene ributtarmi nella mischia! Se non altro per smettere di pensare a quelle spiagge.”

“E mi devi ancora raccontare delle ragazze in bikini! Se proprio ti va, puoi aiutare a dare una pulita alle camionette, in garage: ho detto a Rossi che eri là per coprirti, altrimenti ti sarebbe già venuto a rompere i coglioni per il ritardo.”

“Tanto lo farà lo stesso a fine mese quando vedrà gli orari sul cartellino. Prima il caffè, vè!”

“Ok! Offri tu, naturalmente; devi festeggiare il tuo ritorno e senti che programma! Appena usciamo di qui andiamo al Galaxy e ci facciamo il solito doppio a Galaga! La mogliettina ti lascerà bene qualche ora di libera uscita per stare con il sottoscritto, no?”

“Se ti conoscesse bene, non lo farebbe nemmeno per sogno. Goditela finché non sarò costretto a presentarti per davvero: al matrimonio non ha avuto occasione di vedere che tipo sei!”

Una giornata tranquilla anche alla caserma; le risate dei ragazzi intenti a lavare le camionette nei garage, concedendosi qualche scherzo d’acqua, si diffondono nell’edificio popolato dai dipendenti sereni e soddisfatti che sia tutto tranquillo proprio come deve essere; contenti di essere inutili, almeno per qualche giorno.

Una Bologna traboccante di tranquillità, inserita in un piacevole contesto estivo, illuminata dal sole che splende e dai visi sorridenti dei due comici bolognesi emergenti, impressi sulle numerose locandine affisse lungo i viali e per le vie del centro storico, pubblicizzanti il loro ultimo, spassoso film: “Acapulco, prima spiaggia a sinistra”

Tante storie, tanti pensieri in questa mattina d'agosto.

Una calda mattina, con il traffico insolitamente più debole delle settimane già trascorse: tanta gente già in ferie e tanti ansiosi di iniziare.

Un meritato riposo, una pausa dovuta, dopo mesi di duro lavoro e di stress quotidiano.

Partenze ed arrivi, una stazione indaffarata ed attiva, piacevole a vedersi e gremita di gente.

Chi attende il proprio treno sul binario, aguzzando la vista nella speranza di vederlo spuntare all'orizzonte e chi si dilunga davanti ad un caffè, seduto al tavolo del bar, vicino al piazzale ovest: brevi sorsi, assaporati mentre gli occhi si smarriscono nell'ammirare le arcate della struttura antica dell'edificio.

Le grida di gioia dei bambini che ingannano l'attesa correndo e saltellando qua e là oppure sonnecchiando seduti sulle forti ginocchia del loro papà.

Un senzatetto che spera di trovare la colazione frugando nei bidoncini dell'immondizia sparsi in piazza Medaglie D'Oro; parenti ed amici che si abbracciano e si salutano con entusiasmo, augurandosi buon viaggio oppure dandosi un caldo bentrovato.

I tassisti appoggiati alla fiancata delle loro auto in attesa di clienti che ancora tardano ad arrivare e sfregandosi continuamente le fronti umide di sudore con fazzolettini di stoffa, poi ben riposti nelle tasche dei borselli a tracolla o dei marsupi.

Viaggiatori che leggono distrattamente il giornale e donne intente a sfogliare mensili di gossip ed abbigliamento, mentre gli adolescenti inforcano le cuffie e si estraneano dal mondo, cavalcando un robusto pezzo rock o una melodia d'amore suonata dai loro ingombranti walkman; tutti a guardare l'orologio, di tanto in tanto. Tutti ansiosi di partire e di divertirsi, desiderosi che le lancette proseguano il loro cammino fino ad arrivare al punto di inizio della loro vacanza.

Chiacchiere, risate, litigi e pensieri rivolti al passato, al presente ed al futuro: tanti progetti per il futuro e per trovarsi pronti al termine dell'estate.

I fischi squillanti dei convogli in partenza ed in arrivo, seguiti al segnale di via libera del controllore, nella sua impeccabile uniforme.

Tante storie, tante persone.

Si respira spensieratezza in quella stazione così accogliente; si respira aria di famiglia.

C'è un uomo seduto al tavolino rotondo della veranda di un bar di Piazza Maggiore, si chiama Giuseppe, di secondo nome Valerio ma gli amici lo chiamano Giusva. Ha lo sguardo cupo, i capelli spettinati e gli occhi arrossati, come se non avesse dormito abbastanza o per nulla. L'attenzione completamente rivolta al bicchiere di the freddo ancora pieno, poggiato di fronte a lui: le braccia conserte sul tavolo, sull'elegante e pulita tovaglietta verde che reca il logo Heineken, lo stesso che campeggia fiero nel tondo del sottobicchiere.

La vita frenetica e concitata della piazza arriva come un eco debole alle sue orecchie: sembra altrove, sembra uno straniero nella sua stessa città. Assetato ma incapace di dissetarsi e pieno di contrasti interiori e di pensieri troppo complicati per una mattinata d'agosto. Nessuno lo nota mentre è immobile a quel tavolo già da un po': sembra stia aspettando qualcuno...qualcosa.

Maria è stanca; la piccola Angela è più vivace del solito, questa mattina e pare che il caldo voglia far pesare ancora di più la valigia.

Finalmente, un posto si libera: riesce a far sedere anche Angela, anche se non è facile. La piccola non si placa neanche da seduta: continua a ondeggiare le gambine ed a far fare l'altalena ai suoi piedini che ancora non arrivano al pavimento e ride; ride contenta e piena dell'entusiasmo che solo quell'età può regalare e che bisogna gelosamente custodire; i suoi occhi ammirano con eccitazione spensierata la grande stanza in cui si trova e tutta la gente che è dentro. I muri alti alti e le grandi finestre da cui filtrano i raggi del sole d'estate ed il sereno della giornata: uno spettacolo unico, fantastico.

Ed un po' di quell'entusiasmo corre anche negli occhi della madre, che accarezza dolcemente il capo di Angela, mentre può riposare per qualche minuto.

Il sole già alto e la mattina già immersa nel suo cuore.

Agide ha appena parcheggiato davanti all'ingresso principale: capolinea e qualche minuto di sosta prima di ripartire verso via Amendola e almeno il tempo per gustarsi una Gauloises e sgranchirsi le gambe sul marciapiede.

Una valigia abbandonata su un tavolino portabagagli, nera, anonima.

Maria la nota, si alza.

Elena guarda il grande orologio tondo sulla grande parete della grande stanza, proprio davanti a lei, senza riuscire a capire ancora bene il suo significato, la sua funzione. Eppure lo guarda con la stessa passione che trasmette ad ogni cosa, sorridendo davanti alle lancette che sembrano un paio di ridicoli baffi su una faccia buffa e strana; una lancetta grande ed una più piccola a descrivere un gruppo di numeri.

Lancetta piccola sul dieci.

Lancetta grande sul cinque.

“Oddio mè! Beh, et sintò??” domanda Enzo, sussultando sulla panchina. Gli occhi sbarrati e preoccupati verso l'amico vicino.

“Oi! Beh, ma cusl'era una bòmba?”

“An so mega mè! Al gniva da là! Zò par i viè!”

“Am' sòn ciapè pòra!”

“Anca mè! Mè agn'ìò un scàrabacc'èin!”

“lè la staziòn là dè drì,no?”

“Aiò pòra ed sé!”

Si alzano lentamente tutti e due e Rino punta il dito con angoscia verso quella sottile colonna di fumo nero in lontananza: lo sguardo dei due vecchi amici guidato da quel dito puntato; lo sguardo di tutti i giardini paralizzati, mentre un serpente nero continua a salire nel cielo, allungandosi verso il sole, oscurando la sua luce.

Una fitta dolorosa si abbatte sul petto di Enzo: il viso della nipote in arrivo attraversa i suoi occhi e tanta tanta apprensione assale il suo corpo fragile.

“Cazzo è stato???”

“Non lo so!”

Si fissano smarriti, Vittorio e Roberto. Un momento interminabile, mentre Cecilia, la centralinista più anziana, corre fuori, in lacrime, reggendosi la testa con entrambe le mani, singhiozzando ed urlando mentre ripete il nome di Dio ancora ed ancora, insistentemente...dolorosamente.

Una luce intensa, troppo intensa per essere bella.

L'accenno di un grido soffocato da un pesante, opprimente silenzio che precede di poco le smorfie di doloroso stupore e dolore dei visi trasfigurati dalle lacrime.

La camicia azzurra di Agide sporca e sommersa dalla polvere bianca, così come il cartellino che copre il viso sorridente dell'autista e le lacrime che bruciano a contatto con i graffi prodotti dai detriti sulle guance.

Giusva si alza assieme a tutti ma rimane impalato di fronte al tavolo: la gente corre tutt'intorno a lui, urlando e piangendo; facendosi domande e tentando invano di calmare i cuori in apprensione.

Nessuno lo nota; nessuno ci fa caso mentre si trasforma in un mostro, mentre i suoi occhi diventano ancora più bui e la sua anima non è altro che un miraggio ormai scomparso nel deserto della sua aridità.

Nessuno vede il mostro allontanarsi e confondersi tra la gente...uno come tanti. Un mostro fra tanta brava gente sconvolta.

Le sirene impazzite descrivono il suo tragitto codardo di ritorno all'antro della belva, mentre, semisepolto dalle macerie, lo zaino dell'Invicta continua a bruciare, lasciando intravedere al suo interno le pagine del Tex, scosse dal vento polveroso ed un costume da bagno ancora nuovo, che non proverà mai l'incontro con l'acqua del mare.

Ed al reparto di ginecologia del Sant'Orsola il piccolo Edoardo apre gli occhi al nuovo mondo, stretto tra le braccia del padre e della madre in lacrime, incapaci di gioire appieno di fronte a quel piccolo grande miracolo, entrato nelle loro vite; il suo pianto mischiato all'assordante frastuono delle ambulanze, che colma i cuori di desolazione, cambiando per sempre quella calda giornata estiva e la storia di una città che imparerà a lottare e reagire con coraggio e forza, senza mai dimenticare.

Ottantacinque. (2)

Ottantacinque. (Agosto)

Ottantacinque. (1980)

2 Agosto 1980 : 85.

FINE

TRADUZIONE DELLA PARTE IN DIALETTO BOLOGNESE

“Beh? Duv' it stè? L'è mezz'aura che at stag ad st'er!”

“Beh? Dove sei stato? È mezz'ora che ti aspetto!”

“Am sòn livè tèrd!”

“Mi sono alzato tardi!”

“L'è un bel cheld anche incù, vaira?”

“È un bel caldo oggi, vero?”

“Soccia, ragaz! Mò l'è cheld sé! Par furtòuna che et truvè òn sit all'ombra! E tò mujier cumm' st'èla? Passè al mèl alla panza?”

“Soccia, ragazzi! Sì che è caldo! Per fortuna che hai trovato un posto all'ombra. Tua moglie come sta? Le è passato il mal di pancia?”

“Incù la stà un po' mej! Al pastèi c'la dè al dutàur' ìr iàn fà' bàin, difàti l'è bèli drì a spacchèr al bàal! Sàmper la solita! Ma ai voi bain lì stàss, va là. E csa iè ed nov in tal mond?”

“Oggi sta un po' meglio. Le pillole che le ha dato il dottore ieri le hanno fatto bene, infatti ha già ricominciato a rompere le scatole. Sempre la solita ma le voglio bene lo stesso! Cosa c'è di nuovo nel mondo?”

“Mah...le solite cose. L'è mort Vincenzo Bianco, aiè ancàura la crisi d'la Fiat che si spera si risolve a Settembre e un mòcch d'inzidaint par al traffic delle ferie in autostrè.”

“Solite cose. Vincenzo Bianco è morto, la crisi della FIAT e un sacco di incidenti stradali in autostrada”

“Solit cous insòmma.” “Mò si en beli chi leòn!”

“Tutto nella norma, insomma.” “Sono belli quei leoni!”

“Piò bei che tè sicur! Ah ah!”

“Più belli di te sicuro!”

“Sèt sa dèg mè? Te t’è da andèr in t’al canèl!”

“Sai cosa ti dico? Di buttarti nel canale!”

“Stasira? F’èt un ziir alla festa d’l Unitè? Aiò dimondi voja ed borlenghi.”

“E stasera? Vieni anche tu alla festa dell’Unità? Ho una gran voglia di borlenghi!”

“An pòs brisa. Piò tèrd l’ariva mì anvàud. L’è andè a lavurèr a Milano. La stà què ‘na smèna con nò e i su zenitùr e po’ la và al mèr! A stàg con lì, c’aiò piasàir.”

“Non posso. Più tardi arriva mia nipote. È andata a lavorare a Milano. Si ferma da noi e dai suoi una settimana e poi parte per il mare. Sto un po’ con lei”

“Mò vè! Aiò piasèr par te! Amarcord ed lì che l’era una cìnna acsè carèina! Còn chi rizzuelin biòndi! Tànt’ annì fa! L’è dèser guintè una sturnèla Quand’ l’ariva?”

“Dai! Mi fa piacere! Mi ricordo di lei. Una bambina così carina, con quei riccioli biondi! Tanti anni fa. Ora deve essere diventata una bella figliola!E quando arriva?”

“A’m pèr ch’al treno sèppa quàl d’al diis e un quèrt...”

“Credo che arrivi con il treno delle dieci e un quarto...”

“Vabbò! Mè a sòn al Parco Nord. S’av vād ho piasàir, altrimenti bònanoot!”

“Va bene. Io sono al Parco Nord: se vi vedo ho piacere, altrimenti buonanotte!”

Dopo l'esplosione

“Oddio mè! Beh, et sintò??”

“Dio mio! Hai sentito?”

“Oi! Beh, ma cusl'era una bòmba?”

“Sì! Cos'era, una bomba?”

“An so mega mè! Al gniva da là! Zò par i viè!”

“Non lo so! Veniva da là. In fondo ai viali!”

“Am' sòn ciapè pòra!!”

“Mi son preso paura!”

“Anca mè! Mè agn'io un scàrabacc'èin!”

“Anch'io! Mi è venuto un colpo!”

“Iè la staziòn là dè drì,no?”

“C'è la stazione là di dietro,no?”

“Aiò pòra ed sé!”

“Ho paura di sì”